Prof. ROBERTO ANDREOTTI
della Università di Torino

I fattori storici della consistenza urbana di Veleia

Estratto da: «Atti e Memorie del I° Convegno di Studi Storici e Archeologici»
a cure dell'Ente Prov. per il Turismo di Piacenza
Piacenza-Velleia 29-30 Maggio 1954

SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITORIALE PORTA — PIACENZA
1955

Prof. ROBERTO ANDREOTTI
Università di Torino

I fattori storici della consistenza urbana di Veleia

La scoperta della celebre « Tavola Veleiate » nel 1747 e gli scavi, intrapresi successivamente dal governo ducale parmense soprattutto dal 1760 al 1764, portarono alla luce le rovine di un antico centro romano sulle colline di Piacenza. Ulteriori ricerche furono iniziate ed interrotte più volte fino ai giorni nostri (1). Nuovi particolari potranno certo emergere ancora dall'approfondimento critico del vasto materiale, in grande parte inedito, di giornali di scavo, di relazioni, di scambi epistolari fra eruditi, specie nello scorcio del secolo XVIII. Ma dopo gli ampliamenti ed i riordinamenti del Lopez, del Mariotti e del Monaco si possono determinare con sufficiente sicurezza gli aspetti fondamentali di Veleia ed i relativi problemi (2).

Nell'alta valle del Chero, a circa 460 metri di altezza, le tracce dell'abitato sono distribuite in quattro ripiani, seguendo il mite declivio del suolo, che si atteggia a terrazzo, dominante la pianura emiliana (3). Intorno ad un foro di esigue dimensioni dovevano sorgere una basilica, un calcidico, botteghe e sedi di associazioni. Nella serie di locali sul lato settentrionale si è voluto ravvisare, non senza contrasti, un tempio, la curia e gli uffici dei magistrati cittadini (4). Intorno a questo nucleo si aggruppavano le terme e dimore private, alcune di tipo romano a cortile centrale, altre con pianta irregolare di carattere indigeno (5). All'estremità sud-orientale dell'attuale zona archeologica era stato costruito un piccolissimo anfiteatro, sfruttando le possibilità offerte dal terreno in pendenza (6).

Dai resti fino ad ora conosciuti è assai difficile giudicare l'effettiva estensione di Veleia. A prescindere dalla probabilità di cedimenti franosi verso il Chero (7), solo gli edifici pubblici e le abitazioni

signorili, come in molte città della Gallia Cisalpina, possedevano quella solidità capace di resistere al corso dei secoli (8). Non si può quindi escludere la scomparsa totale di quartieri più modesti. Le testimonianze epigrafiche veleiati dall'epoca di Augusto arrivano fino alla seconda metà del secolo III d. C. (9). Nel territorio sono stati rinvenuti inoltre laterizi degli ultimi decenni della repubblica (10). Le solenni e ripetute onoranze al primo imperatore ed il ciclo di statue dedicate a membri della famiglia Giulio-Claudia, che adornavano la basilica, dimostrano che l'impulso allo sviluppo edilizio di Veleia si colloca verso gli inizî del regime imperiale, completandosi poi la sua fisionomia monumentale durante il secolo I d. C. (11). Notevoli miglioramenti ed abbellimenti hanno avuto luogo in seguito, quali la grande fontana ad occidente della basilica, la pavimentazione del foro con lastre di arenaria ed il suo ampliamento su due lati (12). Il periodo da Augusto ai Flavî, celebrati anch'essi a Veleia, è quello della maggiore prosperità urbana in Italia (13). Qualche termine di confronto offrirebbe l'opportunità di indicazioni sia pure molto relative. Il foro ha circa un decimo di superficie della piazza principale di Pompei e, dei corrispondenti fabbricati, la basilica è la metà press'a poco e l'anfiteatro un quarto (14). L'evidente sproporzione dei dati sembra imputabile alle diverse esigenze climatiche, che facevano desiderare a Veleia più vaste possibilità permanenti di riunione al coperto. Bisognerebbe pensare ad un quinto o ad un sesto della popolazione pompeiana. Ma, d'altra parte, la Cisalpina presentava una consistenza demografica più debole del resto d'Italia e tanto più rispetto all'animatissima città campana (15). La media degli abitanti nei centri dell'Emilia si aggira sui duecento per ettaro (16). L'applicazione di tale criterio richiede tuttavia un'estrema cautela, giacchè di Veleia risulta, in sostanza, unicamente l'area comprendente gli edifici pubblici e poche residenze signorili. A circoscrivere il perimetro cittadino non soccorre nemmeno l'ubicazione sicura di tombe e sepolcreti romani (17). Mancano poi testimonianze di collegi di artigiani e di mercanti (18). L'esteso retroterra, quasi completamente in media ed alta montagna, era occupato da aziende agricole, talvolta ingenti, che producevano sul posto gli articoli di uso comune (19). Nel ristretto ambito urbano non doveva sussistere un numeroso ceto medio e minuto, che giustificasse attività artigianali di una certa importanza. I ricchi proprietari soddisfacevano i loro gusti più raffinati con l'importazione diretta dall'Italia settentrionale ed anche da Roma (20). Tutto concorda nel dare l'impressione di un piccolo centro amministrato, in cui predominava un limitato gruppo di persone facoltose sul seguito di

servi e di popolani. Per quanto in tale campo ogni affermazione sia puramente congetturale, appare verosimile rimanere per Veleia intorno al migliaio di abitanti.

La circoscrizione municipale veleiate si estende dalle colline sulla pianura padana al crinale appenninico fra il Trebbia da una parte e, dall'altra, il Ceno ed il Taro. Grazie ai dati della « Tavola Traiana », dopo la prima impostazione scientifica del De Pachtère, il problema dei confini è stato lucidamente chiarito da Ubaldo Formentini (21). Le sue conclusioni acute e rigorose hanno offerto una base sostanziale alla ricostruzione del Monaco (22). Si tratta di un territorio, esteso per oltre 1200 chilometri quadrati, che dalla fascia pedemontana, abbastanza redditizia con la coltura dei cereali e della vite, passa bruscamente all'altezza media di 1000-1500 metri, in cui lo sfruttamento del suolo si restringe soprattutto alla pastorizia ed al taglio dei boschi (23). Il panorama delle condizioni economiche, sotto il punto di vista dei presupposti naturali, non è molto brillante. La maggior parte dei terreni calcarei, scistosi ed argillosi ha una fecondità assai scarsa. I fondi collinari si trovano pur essi in svantaggio riguardo ai grassi campi della pianura (24). La « Tavola » dimostra come il fenomeno della concentrazione della proprietà agricola, all'epoca di Traiano, fosse piuttosto avanzato, analogamente a quanto avveniva nelle altre regioni italiche. Il valore dei singoli complessi fondiari supera di regola i 50.000 sesterzi, oscillando cioè fra 60 e 180 ettari, a seconda della situazione e della qualità del suolo. Il latifondismo si afferma di solito proprio in alta montagna. Verso le colline i piccoli e medi coltivatori si difendevano con maggiore vitalità. Ma le denominazioni della « Tavola », rivelando spesso l'origine ed i successivi trapassi delle diverse proprietà, permettono di risalire, almeno parzialmente, al regime della distribuzione fondiaria sulla fine del secolo I a. C. Gli sforzi di romani immigrati e di indigeni romanizzati non si erano estesi a tutto il territorio veleiate, concentrandosi evidentemente nelle zone più fruttifere (25). Si può credere con ragione all'esistenza, già in quel tempo, di una villa e di un dominio signorile a Calice di Bedonia, in pieno Appennino, quasi alle sorgenti del Ceno (26). Il caso, certo, non era isolato, ma l'incremento agricolo massimo si deve esser verificato verso lo sbocco delle valli, nei terreni migliori, non ancora attribuiti alle colonie di Piacenza e di Parma o singolarmente in precedenti assegnazioni viritane, disposte dal governo dell'Urbe (27).

La Gallia Cisalpina era rimasta fedele a Roma nella crisi della rivolta italica. I suoi uomini avevano avuto un peso non indifferente negli eserciti di Cesare, dei Triumviri e del vittorioso Ottaviano. Non

è probabile che i danni e le confische delle guerre civili abbiano toccato in modo sensibile un paese eccentrico e piuttosto povero. Oltre la generale ampia disponibilità di mezzi finanziari dopo la conquista dell'Egitto, impiegati generosamente da Augusto in Italia, i capitali affluivano anche attraverso i premi, i donativi e le parti di bottino, accumulati dai reduci (28). Queste circostanze illuminano pure la singolare posizione di Veleia, quasi al margine del suo distretto municipale. Presso l'abitato romano sono state rinvenute tombe ad incinerazione della prima età del ferro (29). I Veleiati dei « Fasti trionfali » e di Plinio, appartengono al ceppo ligure (30). Tutto il territorio, assegnato alla città nel tramonto della repubblica rientrava nell'area ligure, con infiltrazioni più o meno estese di elementi celtici della pianura padana. I nomi di persona e di luogo della « Tavola Traiana », raffrontati con i toponimi moderni, servono a precisare sempre più la struttura etnica (31).

Dopo la fine della seconda guerra punica furono necessarie aspre e lunghe campagne per attuare la sottomissione dell'Italia settentrionale, preannunciata nel 218 a. C. dalle colonie di Piacenza e di Cremona. Liquidati definitivamente nel 193 a. C. i Galli Boi da Rimini al Po, i Romani si erano rivolti contro le varie stirpi dell'Appennino. La liberazione delle comunicazioni fra Genova e Piacenza, insieme all'apertura della via Emilia e di quella fra Arezzo e Bologna, gettarono le basi di una grandiosa manovra strategica, partendo simultaneamente dalla Toscana e dalle zone limitrofe della Liguria e del Piemonte. Le branche dell'immensa tanaglia si strinsero a poco a poco. Verso il 172 a. C., distrutti, deportati o ridotti all'obbedienza gli Ilvati, gli Apuani ed i Frinati, la resistenza ligure era ormai spezzata. Nel 170 a. C. il console Aulo Atilio Serrano poteva percorrere senza ostacoli le regioni pacificate (32).

I « Fasti Trionfali », qualora si mettano da parte le imprese contro i Galli ed i Liguri delle Alpi, recano, quasi come ultime operazioni belliche nell'Appennino, le vittorie di Marco Claudio Marcello nel 166 a. C. e di Marco Fulvio Nobiliore nel 158 a. C. sui Liguri Veleiati (33). Ad interpretare tale menzione tardiva si prospettano due eventualità. Da una parte si possono considerare i Veleiati una delle genti più formidabili ed estese su entrambi i versanti appenninici. In tale qualità essi avrebbero diretto i ripetuti attacchi contro Piacenza e Pisa dopo la seconda guerra punica, deponendo le armi solo all'estremo delle forze. Ma in tale ipotesi sembra molto strano il silenzio delle fonti storiografiche e degli stessi « Fasti Trionfali » (34). Dal-

l'altra, non si deve escludere che l'importanza dei Veleiati sia stata circoscritta, anche originariamente, press'a poco al territorio della città in epoca imperiale. Il loro intervento nella resistenza alla penetrazione romana, che in un primo tempo non li toccava direttamente, sarebbe stato occasionale e comunque assai limitato. Ciò si accorda con l'assenza, nella tradizione antica, di notizie esplicite fin dopo il soggiogamento totale dei popoli più potenti. Solo quando la morsa degli eserciti conquistatori si sarebbe stretta intorno ai Veleiati, una minaccia così immediata avrebbe provocato un moto intempestivo e fallito già dall'inizio, per la tipica angustia visuale di una piccola comunità segregata dal mondo civile.

Questa seconda alternativa appare più vicina alla realtà. Certo, fino dall'età preistoriche, assidui traffici collegavano, attraverso il paese veleiate, le valli del Serchio e del Magra con quelle del Ticino e dell'Adda verso i valichi alpini (35). Ma si trattava di comunicazioni disagiate, adatte esclusivamente alla circolazione pedonale ed ai trasporti someggiati, tagliando perpendicolarmennte le profonde incassature dei fiumi nelle montagne appenniniche. Non meno attivi erano i rapporti con il versante tirrenico per le primitive esigenze agricole e pastorali, soprattutto di transumanza con la Maremma (36). Ma in tal caso non si esce dai vincoli particolari di carattere locale. Nel logico e chiaro piano per la sottomissione della Gallia Cisalpina, i Romani non attribuirono uno speciale valore strategico al territorio di Veleia. Essi, sempre solleciti nello sfruttare le opportunità precostituite, avevano stabilito altrove, come si è veduto, i loro principali collegamenti con la pianura padana dall'Etruria e dalla riviera ligure (37). Anche in seguito, quando le considerazioni militari avevano ceduto il posto alle normali esigenze di natura pacifica, le ulteriori grandi arterie passarono al margine o lontano dai Veleiati, come la Parma-Luni e la Parma-Lucca (38). Veleia stessa, in piena epoca romana, era unita alla Via Emilia solo da due strade secondarie lungo le valli del Riglio e del Chero, che, con ogni verosimiglianza, si dirigevano rispettivamente a Piacenza ed a Fiorenzuola (39). Le primitive piste preistoriche acquistarono di nuovo una funzione interregionale nel medioevo, sia per il ricorso di analogie economiche, sia soprattutto per specifici motivi politici, come il fronteggiarsi di Longobardi e Bizantini sull'Appennino nel secolo VIII d. C. (40).

La riduzione all'obbedienza dei Veleiati doveva sembrare un episodio trascurabile al governo romano, come risulta dal nessun credito concesso ai trionfi riportati in simili occasioni (41). Ciò spiega pure

un trattamento piuttosto mite, in netta antitesi con la severità dimostrata, ad esempio, nei riguardi dei temuti Apuani. I vinti continuarono la loro vita cantonale nella veste di comunità autonoma (42). La « Tavola Traiana », non solo negli appellativi di persona e nei toponimi, ma soprattuto negli echi, in tali termini, di credenze religiose, di costumanze agricole e di oggetti correnti, rivela la tenace continuità dell'elemento indigeno (43). Il territorio multato, secondo la consuetudine, non deve aver avuto molta estensione. Le ingrate balze delle montagne liguri non eccitavano la cupidigia dei coltivatori romani (44). Al massimo, si può ammettere una confisca delle estremità pedemontane fra il Trebbia ed il Taro, ad ampliamento della precedente assegnazione viritana del 173 a. C., da cui si sarebbero originati centri minori come *Florentiola*, *Fidentia* e *Forum Novum* (45).

* * *

Dopo lo statuto intermedio della latinità, concesso da Roma sul tramonto della rivolta italica (89 a. C.), i Veleiati avevano ottenuto, insieme, ai Transpadani, la piena cittadinannza, al più tardi, nel 42 a. C. (46). La nascita di Veleia romana ha i suoi motivi più profondi appunto nel fortunato connubio della straordinaria affluenza di capitali, largamente ripartiti al tempo di Cesare e di Augusto, con il genuino fervore per l'accresciuta dignità politica e civile (47). Solo una struttura urbana poteva soddisfare le esigenze della nuova costituzione municipale e l'orgoglio di rispecchiare in sè l'immagine dell'Urbe. Ad accoglierlo era destinata naturalmente l'area più accessibile ai rapporti con le fiorenti città della pianura e già prospera per le congiunte energie d'immigrati e nativi, ormai tutti romani (48). Il foro di Veleia, con gli edifici pubblici circostanti, dà l'impressione di un piano regolatore, concepito di getto, anche se attuato in fasi successive e con ulteriori modificazioni. La piazza, orientata secondo i punti cardinali, e la basilica, esposta a mezzogiorno, si avvicinano nella disposizione e nelle proporzioni ai precetti di Vitruvio, il celebre teorico augusteo dell'architettura (49).

Le origini di Veleia riposano sulla base sociale di una classe di piccoli e medi agricoltori (50), approfittando della premura imperiale per lo sviluppo urbano dell'Italia e della particolare protezione di personaggi influenti, come Lucio Calpurnio Pisone, console nel 15 a. C. e *Praefectus Urbi* fino alla sua morte nel 32 d. C., legato a Piacenza per via materna ed in rapporti anche con Parma (51). A ciò avevano giovato pure i frequenti vincoli con l'esercito, attraverso sol-

dati e veterani. E' noto che il reclutamento italico ha raggiunto il suo vertice sotto Augusto. Le epigrafi attestano, per il periodo fino a Caligola, l'esistenza di due legionari veleiati sul confine renano (52). Non è pervenuto nessun altro documento per i tempi successivi. Mancano completamente poi iscrizioni, che ricordino uomini del paese nelle coorti urbane e pretorie (53). Ora, pur tenendo conto dell'inevitabile accidentalità di simili ritrovamenti, il fenomeno rimane non di meno assai singolare. E' vero che i provinciali sostituirono gradualmente gli italici nelle forze armate romane. Ma la Gallia Cisalpina, sostituendosi in modo sempre più sensibile alle altre regioni della penisola, conserva una parte preponderante nel rifornire le legioni con i suoi figli nel corso del secolo I d. C., specie fino a Vespasiano (54). Altrettanto si può dire, per il secolo II d. C., in merito alle categorie scelte dei militi urbani e dei pretoriani. L'eccezionalità di Veleia emerge tanto più dal fatto che le città limitrofe di Piacenza, di Libarna, di Lucca e di Parma continuano ad essere presenti nell'arruolamento dei vari corpi di truppe (55).

Augusto avrebbe voluto un esercito composto esclusivamente di elementi qualificati dal punto di vista economico e civile. Ma questa elevatezza di tono sarebbe sempre più scaduta, inducendo il primo dei Flavî ad eliminare gli Italici per motivi di stabilità sociale, dopo la terribile esperienza delle lotte interne alla morte di Nerone (56). Ma a tale ipotesi si oppone la teoria che il servizio militare, piuttosto gravoso e mal retribuito — soprattutto per i legionari, inviati spesso in paesi remoti ed inospiti — perdeva ogni attrattiva per le popolazioni, che erano penetrate da maggior benessere e da più alta cultura (57). Un simile criterio, inteso assolutamente, porterebbe a credere che il piccolo centro di Veleia, con il suo magro territorio di pascoli e di selve, superasse in prosperità ed in raffinatezza le grandi città dell'Italia settentrionale. Ma la « Tavola Traiana » dimostra come, a partire dall'epoca di Augusto, i trapassi delle proprietà fondiarie, specialmente modeste, siano stati rapidi e frequenti. Oltre la breve continuità delle famiglie, le difficoltà economiche devono aver decimato i piccoli e medi agricoltori. Dopo l'euforia augustea gravi crisi colpiscono l'Italia sotto Tiberio e Domiziano. In quest'ultima soprattuto si accentuano le difficoltà di collocare remunerativamente una produzione ormai eccessiva, sia per l'impoverimento demografico sia per l'accresciuta concorrenza delle province. D'altro lato, durante il secolo I d. C. si forma un nuovo ceto di persone, che disponevano di larghi capitali. Sono i grossi commercianti ed industriali delle città maggiori, non di rado liberti, i funzionari più elevati dell'amministrazione imperiale.

Tutti costoro acquistavano volentieri terre, convertendo quasi in una marca di nobiltà la loro recente ricchezza. A ciò si aggiungano gli investimenti nella penisola di membri del senato non di origine italica (58).

La « Tavola Traiana » accusa le aperte conseguenze dei fenomeni precedentemente maturati nel mercato fondiario. La piccola e media proprietà, che sopravvive ancora specie nella parte più fertile del municipio veleiate, non può disperdere le proprie energie. Per l'aumentata scarsità di contadini liberi e per l'alto costo degli schiavi, risentiti anche dalle grandi aziende, a maggior ragione quelle più modeste non erano in grado di rinunciare impunemente nemmeno ad un solo paio di braccia (59). I vigneti richiedevano poi una mano d'opera più numerosa che la coltura cerealicola (60). La scomparsa dei Veleiati nelle legioni dopo i primi decenni dell'impero sembra in rapporto con la decadenza di quel nucleo sociale di soldati e di agricoltori, che, alla fine della repubblica aveva dato l'impulso alla costituzione del centro urbano. In montagna il quadro generale si presentava ancor più sfavorevole. Certo, nel secolo I d. C., dai migliori terreni pedemontani si era passato a sfruttare le aree ancora vaghe, risalendo il corso dei fiumi e dei torrenti fino alle testate delle valli (61). Ma le più aspre difficoltà ed il minor rendimento affrettano il crollo delle imprese meno consistenti, provocando la rapida condensazione dei latifondi di proprietari spesso estranei ed assenti. I vici sono radi e distanti; pochissimi i casali, isolati e miserabili. La popolazione non superava i 5-10 abitanti per chilometro quadrato (62). Per coloni, pastori, legnaioli, costretti a fatiche durissime, l'arruolamenao nelle legioni, nelle coorti urbane e pretorie avrebbe significato senza dubbio un più alto tenore di vita ed un notevole progresso nella scala sociale. Ma evidentemente il livello medio di educazione e di cultura era troppo lontano dai requisiti minimi, che si ritenevano indispensabili per i legionari e specialmente per i pretoriani (63). Il paese chiuso, senza grandi comunicazioni, non faceva nemmeno concepire l'idea di un'esistenza diversa e l'aspirazione a più vasti orizzonti. Le fonti epigrafiche ricordano pretoriani di Libarna, città limitrofa di Veleia nelle montagne liguri ed altrettanto piccola, ma situata sulla « Via Postumia », l'importante arteria da Genova ad Aquileia, per Piacenza e Verona (64).

Nel secolo II d. C. Veleia accentua il suo carattere di comunità, dominata dai grossi proprietari terrieri. Alla prosperità del centro urbano deve aver giovato l'afflusso di capitali, sebbene diretto ai latifondi. Alcuni di questi ricchi personaggi risiedono sul posto, partecipando attivamente alla vita municipale (65). Altri, di rango equestre,

aggiungono alle magistrature locali il lustro di un periodo di servizio nell'esercito come ufficiale superiore (66). Gli investimenti agricoli di provenienza estera creano inoltre una quantità di relazioni vantaggiose con uomini influenti nelle città vicine, nelle province ed a Roma. Intorno al regno di Antonino Pio il patronato di Veleia viene assunto da un duoviro di Piacenza e da un senatore, che aveva ricoperto il consolato, espletando alti uffici in Asia Minore, in Spagna e nell'Urbe (67). Secondo la migliore tradizione di attaccamento alla piccola patria, i cittadini più facoltosi e soprattutto quelli insigniti di cariche municipali, continuano a disporre generose elargizioni a pubblico beneficio (68). In tal modo era stata costruita la basilica, a cui ora si aggiunge una fontana monumentale (69). Una ricca dama aveva donato il calcidico (70). Un duoviro fa lastricare il foro (71). Questo patriottismo locale non si manifesta sòlo negli abbellimenti esteriori, ma risponde pure alle iniziative imperiali di assistenza sociale. La « Tavola Traiana » documenta l'attuazione a Veleia delle fondazioni alimentari, concepite da Nerva, se non da Domiziano, e praticamente estese a tutta Italia dall'Optimus Princeps (72). Non è necessario ora richiamare le discussioni sulla definizione giuridica dell'istituto e delle relative modalità per il suo funzionamento (73). Lo scopo, preannunciato dall'iscrizione di 5.000 fanciulli e fanciulle nelle liste frumentarie dell'Urbe all'arrivo di Traiano (74), non dà luogo ad equivoci. Con assegni, distribuiti nei municipi, si vuole agevolare alle famiglie non abbienti di libera condizione l'allevamento di una prole più numerosa (75). E' la dichiarata crisi demografica della penisola che si combatte, in riguardo delle necessità militari e della robustezza civica (76). La finalità di venire incontro al disagio dell'agricoltura appare solo in modo differito e mediato. Con l'accrescimento della popolazione i prodotti del suolo avrebbero trovato certamente un più vasto mercato (77).

Il finanziamento degli assegni era dato dal fisco, che avanzava capitali ai proprietari terrieri, che si obbligavano a corrispondere i dovuti interessi, garantendone il pagamento con i loro patrimoni (78). Ma gli *Alimenta* non servivano all'intento, abbinato alla campagna demografica, di favorire una conversione dei debiti precedenti (79), o le opere di miglioria agraria, che trasformassero i pascoli in colture (80). Troppo modesto era l'ammontare delle sovvenzioni imperiali, calcolate a Veleia in un decimo e ben presto in un dodicesimo dei beni impegnati. Il tasso del 5 per cento, pur non essendo molto elevato, non si allontanava troppo dalla misura correntemente applicata in

collocamenti sicuri (81). Il vantaggio immediato di una circoscritta disponibilità di denaro liquido doveva essere bilanciato con il nuovo peso di una rendita perpetua da versare allo stato. I contraenti dei prestiti traianei si devono cercare quindi con maggiore verosimiglianza nei proprietari che, all'infuori di ogni gretto tornaconto, desideravano partecipare alla grande restaurazione sociale dell'Italia nell'ambito del loro municipio. Naturalmente non si esclude la eventualità di aziende già in virtuale dissesto, che approfittavano di qualsiasi somma per guadagnare tempo. Non si deve pensare ad un'imposizione forzosa del governo, anche solo per le consistenze patrimoniali, che superavano un dato limite (82). Ciò sarebbe contrario allo spirito generale e ad istruzioni precise di Traiano in casi analoghi (83). Del resto solo una quota della ricchezza agricola veleiate ha risposto all'appello. In estensione, i fondi ed i « saltus » della « Tavola » rappresentano da un settimo ad un quinto dell'intero territorio (84). Il rapporto è tanto più eloquente per l'inclusione delle proprietà comunali nei beni dichiarati (85).

* * *

Il comportamento di Veleia riguardo le fondazioni alimentari precisa gli aspetti di un organismo, che, venuta a mancare la linfa originaria, subiva l'influenza di fattori esterni. Queste energie, se potevano ancora inserirsi beneficamente nella struttura materiale e morale del centro urbano, grazie alla radicata tradizione civile delle classi dirigenti imperiali, non riuscivano tuttavia a promuovere il rinnovamento di un'economia insidiata da potenti germi disgregatori. Gli stessi latifondi talvolta non resistono, frantumandosi e ricomponendosi in unità similari (86). In tale atmosfera si può affermare che il municipio veleiate continui a sussistere in virtù di forze non proprie pur sotto il decoro dell'antica facciata. Non sembra necessario prolungare la secolare discussione sulle cause della fine di Veleia, impostandola sul brusco intervento di eventi distruttivi naturali, come frane e terremoti (87). Le testimonianze epigrafiche arrivano al primo anno di regno dell'Imperatore Probo (276 d. C.) (88). Le tracce di cristianesimo sono molto incerte (89). Quand'anche si accettino come sicuramente probanti alcuni bolli sul vetro ed un sigillo, appare più cauto riferirli ad elementi importati od in transito (90). I martirologi medioevali, ad esempio, collocano l'estremo sacrificio dei soldati cristiani sotto Massiminiano, specie della Legione Tebea, lungo le grandi arterie dell'Italia e quindi sulla via Emilia, dove sono ricordati S. Antoni-

no a Piacenza e S. Donnino a Fidenza (91). D'altra parte le sedi episcopali nel settentrione della penisola risalgono spesso solo al secolo IV d. C., come Parma, Piacenza, Tortona e Lucca, od al V, come Luni (92). E' noto che la costituzione dei vescovati esercitò una azione attivissima per l'ulteriore propagarsi della nuova Fede (93). Le campagne e le regioni di montagna meno accessibili si convertirono poi molto più lentamente. Nell'epoca carolingia si menzionano ancora per l'alta valle del Magra pagani ed idoli infranti (94). All'inizio del medioevo il territorio veleiate non aveva una diocesi propria, come la maggioranza delle antiche città municipali romane, ma era diviso fra le circoscrizioni ecclesiastiche limitrofe, sottostando parzialmente, in seguito, all' influenza della nuova fondazione monastica di Bobbio (95).

I documenti cristiani, in sostanza, offrono un punto di riferimento troppo tardivo per dedurne una netta determinazione cronologica. La nascita e la preesistenza di Veleia sono condizionate dalla fioritura urbana dell'Italia settentrionale nel primo impero. La terribile crisi del secolo III d. C. provoca un regresso della vita cittadina, soprattutto nelle aree di più vetusta ed intensa civiltà municipale, come l'Italia. L'incalzare vertiginoso di guerre, di catastrofi economiche, di lotte politiche e sociali stermina i rappresentanti della cultura tradizionale, aprendo vuoti irreparabili nelle antiche classi superiori. Tende a scomparire la libera iniziativa delle industrie e dei traffici, al pari dell'autonoma dignità di una proprietà terriera frazionata. L'aristocrazia subentrante di burocrati e di potentissimi latifondisti, nella povertà spirituale dei suoi membri per gran parte improvvisati, aspira solo ad una egoistica e spietata difesa dei suoi immediati interessi (96). La restaurazione di Diocleziano e di Costantino, d'altro lato, assoggetta gli organi municipali alle ferree esigenze di uno stato, che non voleva perire. Le magistrature cittadine, una volta occasione di patriottismo locale e di larghe munificenze per adornare ed irrobustire il comune, diventano ormai lo strumento coattivo ed ereditario, che portava ad un implacabile esaurimento delle superstiti energie produttive. L'aristocrazia senatoria, funzionari, militari, le corporazioni, astrette ad altre gravose prestazioni pubbliche, erano esentati legalmente dalle Curie. Ma le città, specie quelle di minore importanza, sono disertate dagli elementi socialmente ed economicamente più forti. La vita si raccoglie intorno alle ville rurali, spesso fortificate, dei grandi signori terrieri. Le campagne, talvolta abbandonate dai coloni sempre più radi, nonostante le misure vincolative sempre più ri-

gide del governo imperiale, passano in proprietà dello stato, oltre quelle confiscate per motivi politici (97). I « *fundi patrimoniales* », assai ingenti nel resto d'Italia, dovevano aver assunto intorno alla metà del secolo IV d. C. un'importanza non trascurabile nell'Emilia, comprendente anche l'alto e medio versante dell'Appennino verso la Toscana, costituendo un ulteriore motivo di attrazione per il particolare trattamento fiscale e giurisdizionale, assorbendo spesso le antiche proprietà municipali (98). Riaffiorano in questo clima vecchie situazioni e vecchi rapporti. Come agli inizi della conquista romana, il territorio di Lucca, già assegnato all'Etruria da Augusto, viene di nuovo annesso amministrativamente alla regione padana (99). Nell'economia, sempre più rurale e sottratta agli scambi urbani, prevalgono le immemorabili relazioni di transumanza (100).

Sarebbe superfluo insistere oltre su tali aspetti ben conosciuti dell'Italia nell'impero declinante, allo scopo di mostrare come a Veleia fossero venute meno le basi e le ragioni stesse della sua esistenza. Alcuni studiosi hanno collegato la scomparsa della città con eventi bellici ed invasioni barbariche (101). In effetto all'inizio del regno di Aureliano, Iutungi ed Alamanni devastarono le terre milanesi ed una loro banda si rese padrona di Piacenza (102). Una grave sconfitta delle forze romane presso quest'ultima aprì la via di Roma alle orde germaniche. L'imperatore riuscì a batterle tuttavia presso il Metauro ed al Ticino. Singoli gruppi, vaganti per le campagne in cerca di preda, furono successivamente eliminati (270 - 271 d. C.) (103). Sembra molto probabile l'ipotesi che Veleia abbia ricevuto un primo danno nel corso di una guerra combattuta nelle sue vicinanze ed accompagnata da saccheggi, rovine e stragi. L'intima debolezza di un organismo urbano già malato non può aver sopportato un colpo così tremendo. Dopo la dedica a Probo, posteriore di pochi anni, tutto tace. L'abbandono di Veleia nel secolo IV d. C. era pienamente consumato, seguendo la sorte di tanti altri piccoli centri dell'Appennino emiliano. E' la sinistra immagine delle loro spoglie solinghe e dirute che S. Ambrogio evocava commosso e dolente in una sua celebre lettera (104). Nell'aspra transizione da una civiltà ad un'altra si perpetuano solo le città rispondenti a bisogni essenziali, militari, politici, amministrativi ed economici. Dalle loro macerie medesime esse risorgono con ostinata vitalità, sfidando i cataclismi naturali e le offese umane. Una metropoli vasta, ricca e popolosa come Aquileia, così strettamente legata alla prosperità dell'impero, ha finito per crollare sotto gli insulti degli Unni e dei Longobardi; Veleia, tenue, ma pre-

ziosa testimonianza della massima fioritura dell'Italia augustea, si è piegata alle prime tempeste. L'eredità sua e di Libarna, pure travolta negli ultimi secoli imperiali, sarà raccolta con rinnovato fervore dalla Bobbio di S. Colombano.

Note:

(1) Cfr. G. Tononi, *Docum. ined. intorno alla scop. di Veleia e gli illustratori delle sue antichità*, in « Atti e Mem. RR. Dep. dell'Emilia », VI, 2 (1881), pp. 159 e sgg.; G. Mariotti, *Relaz. sugli scavi fatti in Velleia nel* 1876, in « Atti R. Acc. Lincei », Sc. Mor., ser. III, vol. I, (1877), pp. 157 e sgg. ripubbl. in *Crisopoli*, II (1934). Ulteriore bibliogr. in G. Monaco, *Velleia. Note stor.-topogr.*, in « Mem. Acc. Lunig. Scienze "G. Capellini" », XVII, 1 (1936), pp. 19 e sgg.; *Nuove Pagine Veleiati*, in « Emilia Rom. », II (1944), pp. 197 e sgg.; *Il Mus. Naz. di Ant. di Parma e gli scavi di Velleia*, 1948, pp. 17 e sgg. E' preferibile la forma Veleia, perchè, se non domina esclusivamente nelle epigrafi locali (Cfr. *C.I.L.*, XI, 1183; 1205) e nella tradizione manoscritta di Plinio (*N. H.*, III, 116; VII, 163 ed. Mayhoff), è prevalente nella « *Tabula Traiana* » (*C.I.L.*, XI, 1147), essendo poi riprodotta nella forma greca (Phleg. Trall., *Macrob.*, 1-2 in *F.H.G.*, III, 608-9 *Müller*.

(2) Si vedano le descrizioni di altri docum., in supplemento al materiale conservato nel Museo e nella Biblioteca Palatina di Parma (su cui cfr. Monaco, *Velleia*, pp. 19-21) in O. Montevecchi, *Docum. ined. sugli scavi di Velleia nel sec.* XVIII, in « Aevum », VIII (1934), pp. 554 e sgg.; 625 e sgg.; E. Nasalli-Rocca, *I manoscr. veleiati della Bibl. Com. di Piacenza*, ivi X (1936), pp. 105 e sgg.; « Boll. Stor. Piac. », XXX (1935), pp. 141 e sgg.; Monaco, *Nuove Pagine*, pp. 202 e sgg; *Un manoscr. ined. di Fr. Nicolli sulla Tav. Traiana*, in « Studi Parmensi », III (1953), pp. 447 e sgg.

(3) Monaco, *Nuove Pagine*, p. 213.

(4) Identificazione del tempio, della curia e degli uffici dei magistrati, ritenuta probabile da S. Aurigemma, *Velleia*, in « Arch. Stor. Parm. », s. IV, vol. III, 1 (1938), pp. 88 e sgg.; *Velleia*, in « Itin. Mus. Mon. d'Italia », LXXIII (1940), pp. 20 e sgg.; contro, Monaco, *Velleia*, pp. 16 e sgg.; *Nuove Pagine*, pp. 214 e sgg. A settentrione dell'edificio, ritenuto un tempio o forse il Campidoglio cittadino dall'Aurigemma, sarebbe esistita una zona sacrale, indicata da tracce di un'ara, e di un pozzo, cfr. Monaco, *Velleia, Scavi e Problemi*, in « Riv. Studi Liguri », XVII (1951), p. 146.

(5) Cfr. P. Barocelli, *Appunti di una gita a Velleia*, in « Atti IV Congr. Naz. Studi Rom. », 1938.

(6) Cfr. Aurigemma, *Velleia*, pp. 23 e sgg.; Monaco, *Velleia*, p. 18; *Scavi e probl.*, pp. 146-7.

(7) Monaco, *Velleia*, p. 14.

(8) Barocelli, *op. cit.*

(9) Cfr. *C.I.L.*, XI, 1161 (probabilmente del tempo di Augusto, si veda G. E. F. Chilver, *Cisalpine Gaul*, 1941, p. 157 n. 2); 1178, dedica a Probo del 276 d. C.

(10) *C.I.L.*, XI, 6673, 11-17; 19-20; 6674; 2; 3; 8; 11; 21; 35: 46: I², 952-968, dal 76 all'11 a. Cr. Proveniente in modo certo dal centro di Veleia è il n. 958 del 66 a. Cr., appartenente alla fabbrica di *L. Naevius L. F.*, continuata da *L. Naevius*

Felix e dalla moglie *Maelia*. I suoi prodotti sono assai diffusi nel territorio, cfr. XI, 6673, 21-23; *Tab.* 2,2; 90; 3,43; 4,57; 79. Il NISSEN, *Italische Landeskunde*, 1883-1902, II, 275 e sgg., pone lo sviluppo di Veleia intorno al secolo I a. Cr.

(11) Cfr. la dedica al « *Numen Augusti* » di *Cn. Avillius, Vivir Augustalis, C.I.L.* XI, 1161, su cui si veda L. ROSS TAYLOR, *The Divinity of Rom. Emp.*, 1931, pp. 219 e sgg., e la epigrafe sul « *Divus Augustus* », *C.I.L.*, XI, 1164. Il ciclo delle statue dei Giulio-Claudî si trova in altre città italiche, cfr. AURIGEMMA, *Veleia*, in « Arch. Stor. Parm. », p. 95. Sulle statue stesse si vedano L. CURTIUS. *Ikon. Beiträge*, in « Röm. Mitteil. », 1932, pp. 242 e sgg.; 1935, pp. 275 e ssgg.; MONACO, *Le ant. Rom.*, pp. 36 e sgg.; *Scavi e Probl.*, p. 143. L'abitato romano deve aver assunto nei primi decennî dell'impero, per quanto riguarda il centro pubblico, quella fisionomia, che ha poi lasciato un'impronta decisiva nelle rovine.

(12) Per la fontana cfr. *C.I.L.*, XI, 1162 (MONACO, *Scavi e Probl.*, p. 146); pavimentazione, *C.I.L.*, XI, 1184. L'allargamento del foro ebbe luogo ad oriente ed a settentrione, portandolo da m. 16,05x31 a m. 17,25x32,75, cfr. AURIGEMMA, *op. cit.*, p. 90.

(13) Cfr. M. ROSTOVZEV, *Econ. and Social History of the Rom. Empire*, tr. ital., 1933, pp. 68 e sgg.; 110 e sgg.; 119 e sgg.; pp. 232 e sgg.

(14) Foro: Veleia m. 16,05 (17,25)x31 (32,75); Pompei m. 33x157; Basilica: Veleia m. 11,70x34,85; Pompei m. 24x55; Anfiteatro: Veleia 44,70 (Aurigemma) 26; 32 (Monaco)x54,85 (Aurigemma) 39; 45 (Monaco); Pompei 102x130. Nella stessa regione emiliana *Forum Corneli*, l'attuale Imola, con circa 2.000 abitanti, aveva un anfiteatro di m. 81x108, si veda E. ANDREOLI, *Intorno all'antichità di Imola*, in « Historia », II (1928), pp. 337 e sgg.

(15) Cfr. I. BELOCH, *Die Bevölkerung Italiens im Altertum*, in « Klio », III (1903), pp. 432 e sgg.

(16) Cfr. E. ANDREOLI, *op. cit.*, pp. 334 e sgg.; A. SOLARI, *Sull'origine di Faventia*, in « Atti e Mem. R. Dep. Romagna », 1926, pp. 109 e sgg.; si veda anche *La popol. di Lucca Antica*, in « Studi stor. per l'ant. class. », 1909, pp. 348 e sgg. Il BELOCH, *Die Bevölkerung* cit., *l.c.*, riferendosi al 28 a. Cr., dà per le città italiche una media di 4500 abitanti.

(17) Delle scarse epigrafi funerarie non si conosce il luogo di origine (*C.I.L.*, XI, 1196; 1199) o sono state trovate da una certa distanza dal centro di Veleia (*C.I.L.*, XI, 1205; 1206; 1209; 1210). Per l'iscrizione di L. Sulpicio, *II vir* di Piacenza (*C.I.L.*, XI, 1192), cfr. MONACO, *Le antichità rom.*, pp. 42 e sgg.

(18) L'epigrafe di *Cn. Antonius L. F. Sabinus* (*C.I.L.*, XI, 1185 cfr. 1188) si riferisce ad un personaggio rivestito esclusivamente di cariche militari e municipali, cfr. E. BORMANN, in *C.I.L.*, XI, p. 205; A. PASSERINI, in « Dizion. Epigr. », IV (1949), p. 575. Si veda anche E. KORNEMANN, in PAULY-WISSOWA, *Realencyclop.*, VI (1909), cc. 1891 e sgg.; W. LIEBENAM, *in Diz. Epigr.*, III (1922), pp. 4 e sgg. Non si deve escludere che il piccolo artigianato locale fosse però organizzato in un collegio di pompieri, come avveniva di regola nelle città italiche, cfr. LIEBENAM, *op. cit.*, *l. c.*

(19) La « Tavola Traiana » menziona nelle proprietà agricole l'esistenza di « *figlinae* », nei « *pagi* » *Albensis, Iunionius e Domitius* (2,89; 7,38). Si è notata anche la corrispondenza dei nominativi di alcune marche laterizie con quelli di proprietarî, fondi e « *saltus* » della « Tavola », *C.I.L.* XI, 6674,8: *M. Betuti L. F.* con *Saltus Betutianus e Betutia Fusca* (*Tab.*, 3,75; 4,97; 6,36; 6,57); 6674,11: *L. Cassi M. F. B.* con *Cassi Fratres, Cassius* e *Fundus Cassianus* (*Tab.* 4,2; 7; 5,90; 99; 7,60);

6674,13: *L. Herennii Exorati* (?) con *Silvae Herennianae* (*Tab.*, 3,83); 6674,35: *C. Prosperti* (?) con *Fundus Propertianus* (*Tab.*, I, 21); 6674,46; *L. Vetti* con *Fundus Vettianus* (*Tab.*, 4,63). Ovvie poi sembrano le attività di falegname, carpentiere e di tessitura della lana, data l'abbondanza della materia prima (ad esempio « *ovilia* » nel *pagus Ambitrebius*, *Tab.*, 5,58; « *Silvae* », *Tab.*, I, 2; 45; 3,83; 4,38-9; 41; 5, 11). Sull'artigianato domestico durante l'impero, in cui venivano impiegati schiavi, liberti ed anche uomini liberi, si vedano COLUM., XI, 2,13; XII 3,9; PALLAD., I, 6,2; GEOPON., II, 49 e soprattutto, per la pertinenza all'« *Instrumentum Fundi* », *Dig.*, XXXIII, 7, 12, 5; PAUL., *Sent.*, III, 6, 50, si veda A. STEINWENTER, *Fundus cum instrumento*, in *Sitzungsber. Wiener Akad.*, CCXXI, 1 (1943), pp. 24 e sgg.

(20) Cfr. G. MONACO, *Le ant. rom.*, pp. 29 e sgg.; *Nuove Pagine*, pp. 208 e sgg., che ha giustamente richiamato l'attenzione su di una statua greca femminile, firmata da Cleomene ateniese, rinvenuta a Piacenza nel 1938 (si vedano E. NASALLI-ROCCA, *Nuovi rinvenim. archeol. in Piazza Cavalli*, in « Boll. Stor. Piac. », XXXIII (1938), pp. 73 sgg., *I rinvenim. archeol. in Piacenza*, in « Emilia Rom. », I (1941), pp. 174 e sgg.).

(21) Cfr. F. G. DE PACHTÈRE, *La Table hypothécaire de Veleia*, in « Bibl. Ecole des Hautes Etudes », CCXXVIII (1920), pp. 24 e sgg.; U. FORMENTINI, *Forma reipubl. Veleiatium*, in « Boll. Stor. Piac. », XXV (1930), pp. 3 e sgg.

(22) *Velleia. Note stor.-top.*, pp. 6 e sgg. Per i confini con Piacenza cfr. anche M. CORRADI-CERVI-E. NASALLI-ROCCA, *Placentia*, in « Arch. Stor. Parm. », s. III, vol. III, 1 (1938), pp. 45-7.

(23) La superficie complessiva è determinata secondo un calcolo prudenziale e naturalmente approssimativo. Il territorio è ampio, ma non eccezionalmente (cfr. invece DE PACHTÈRE, *op. cit.*, pp. 9 e sgg.; CHILVER, *op. cit.*, p. 47; M. LAST, in *Cambridge Anc. History*, XI (1936) pp. 449-50. L'estensione media dei comuni italici, secondo il BELOCH, *Die Bevölkerung der griech.-röm. Welt*, pp. 359 e sgg., era di 800 Km². D'altra parte Bologna ebbe un'assegnazione coloniale di 1500 Km²., oltre i distretti tolti ulteriormente ai Liguri nell'Appennino, Lucca 2000 Km². e Luni poco di meno, cfr. G. DE SANCTIS, *St. dei Rom.*, IV, 1 (1923), pp. 416; 424.

(24) Cfr. DE PACHTÈRE, *op. cit.*, pp. 9 e sgg., 20 e sgg.; I. CARCOPINO, *La Table de Veleia et son importance histor.*, in « Rev. étud. anc. », 1921, pp. 286 e sgg. Si può consentire con il MONACO, *op. cit.*, pp. 5; 10, che l'unica ricchezza del territorio veleiate sia stata di natura agricola, ma sempre limitata dalle condizioni naturali del suolo.

(25) Cfr. DE PACHTÈRE, *op. cit.*, pp. 21 e sgg.; 46 e sgg.; 68 e sgg.; 77 e sgg. I calcoli di I. KROMAYER. *De wirtschaftliche Entwicklung Italiens in II. und I. Iahrhund. vor Chr.*, in « Neue Jahrbücher », 1914, pp. 114 e sgg., sono stati confutati a buon diritto da M. BESNIER, *À propos de la Table hypoth. de Veleia*, in « Rev. Etud. anc. », 1922, pp. 118 e sgg. Il valore di 1.000 sesterzi per jugero, indicato da COLUM., III, 3, 8, non è applicabile in questo caso, giacchè si riferisce a terreni di fecondità media. Mi sembrano invece accettabili le conclusioni del DE PACHTÈRE, *op. cit.*, pp. 21 e sgg., che applica una svalutazione da 5 a 15 volte.

(26) Cfr. U. FORMENTINI, *Studi Veleiati e Bobbiesi*, in « Mem. Acc. Lunig. "G. Capellini" », XVII, 2 (1938), pp. 12 e sgg. Nell'epigrafe, pertinente con probabilità al sepolcreto familiare annesso alla villa signorile, si deve leggere il nome di *Ep-*

pius, che si trova a Luni (*C.I.L.*, XI, 1355 B 2, cfr. 1369) e nella « Tavola » (*Eppianus Fundus in Placentino*, 6, 85).

(27) Cfr. U. Ewin, *The early Rom. Colon. in Cisalpine Gaul*, in « Papers of British School at Rome », XX (1952) pp. 56 e sgg. Si noti soprattutto la distribuzione viritana del 173 a. Cr. nel territorio gallico e ligure, Liv., XLII, 4.

(28) Chilver, *op. cit.*, pp. 112 e sgg.

(29) Cfr. Mariotti, *op. cit.*, pp. 158 e sgg. Per ritrovamenti analoghi nelle regioni circostanti si veda Monaco, *op. cit.*, pp. 10 e sgg.; e le ipotesi in *L'Emilia occid. dalla preistoria alla protostoria*, in « Arch. Stor. Parm. », s. IV, vol. I (1945-48), pp. 38 e sgg. Si veda anche G. Saflund, *Le terremare delle prov. di Modena, Reggio Em., Parma e Piacenza*, 1939, pp. 109 e sgg.; 211 e sgg.; 226 e sgg.

(30) Cfr. Mariotti, *op. cit.*, pp. 178 e sgg. Menzione dei Veleiati in Plin., *N. h.*, *ll. cc.; Fasti Triumph. Capit.;* a. 166; 158 a. Cr.; *Urbis.*, a. 166; 158 a. Cr., De Grassi. Sulla continuità del centro romano rispetto ad un precedente abitato ligure, cfr., da ultimo, G. Monaco, *Velleia Ligure e Romana*, in « Giorn. Stor. della Lunigiana », n.s., vol. III (1952), pp. 19-20.

(31) Cfr. De Pachtère, *op. cit.*, pp. 47 e sgg.; G. Serra, *Contr. toponom. alla teoria della contin. nel Medioevo delle Com. rurali rom. e prerom. nell'Italia super.*, 1931, pp. 130 e sgg.

(32) Cfr. De Sanctis, *op. cit.*, IV, 1 pp. 412 e sgg.; E. Pais, *Storia di Roma durante le grandi conquiste mediterranee*, 1931, pp. 172 e sgg.; L. Pareti, *Storia di Roma*, II (1952) pp. 521 e sgg.; Tenney Frank, in *Cambridge Anc. History*, VIII² (1954), pp. 326 e sgg. Nella situazione complessa dopo la seconda punica (si veda G. Corradi, *Le grandi conquiste mediterranee*, 1945, pp. 36 e sogg), le operazioni in Italia settentrionale, specie nella prima fase, hanno richiesto un grande sforzo, cfr. A. Afzelius, *Die röm. Kriegsmacht*, 1944, pp. 17 e sgg. ed anche H. H. Scullard, *Rom. Politics* 220-150 B.C., 1951, pp. 89 e sgg. Non sembra sia sostenibile l'identificazione degli *Ilvates* con i *Veleiates*, cfr. De Sanctis, *op. cit.*, p. 422 n. 54, che nega però anche l'identità di *Eleates* e *Veleiates*, che trova conferma invece nei « *Fasti Triumphales* » di Urbisaglia, cfr. De Grassi, in *Inscript. Italiae*, XIII, 1 (1947), p. 339; 534. Cfr. però Pareti, *op. cit.*, II, 541 n. 4 per il 166 a. Cr.

(33) I « *Fasti Triumphales Capit.* » recano ancora nel 155 a. Cr. un trionfo sugli Apuani. Le ulteriori campagne si svolgono nelle regioni alpine, cfr. Pais, *Fasti Triumphales*, 1920, I, 208. Per la tradizione, di ulteriori rivolte dei Veleiati, che non sembra corrispondere ad un'esatta interpretazione delle fonti epigrafiche, cfr. P. De Lama, *Iscriz. antiche collocate nei muri della Scala Farnese*, 1818, pp. 17-18; 60.

(34) Liv., XXXI, 10; XXXII, 29; 31, ricorda solo gli Ilvati uniti ai Boi e definitivamente liquidati nel 197 a. Cr. La localizzazione dei Veleiati risulta in modo preciso da Plin., *N. h.*, III, 43; 116; VII, 163, cfr. Mariotti, *op. cit.*, p. 178.

(35) Cfr. L. Banti, *Via Placentia-Lucam. Contrib. allo studio della guerra annibalica*, in *Atene e Roma*, 1932, pp. 108 e sgg; V. Gordon Childe, in I. Clapham-E. Power, *The Cambridge econ. History of Europe*, II (1952), p. 31.

(36) Cfr. Formentini, *Studi Veleiati*, pp. 8 e sgg.

(37) Cfr. De Sanctis, *op. cit.*, pp. 411-3; Pais, *Storia di Roma, op. cit.*, p. 180.

(38) Cfr. R. Andreotti, *Le comun. ant. di Parma col Tirreno*, in « Bull. Comm. Archeol. Com. Roma », LIV (1927), pp. 228 e sgg.

(39) Tracce di lastricato romano a Corneliano, in valle del Riglio, ed a Badagnano, in valle del Chero, cfr. Nasalli-Rocca, *Antiche strade rom. del territ. piac.*,

in « Boll. Stor. Piac. », XXV (1930), pp. 70 e sgg.; XXX (1935), p. 101; MONACO, *Nuove Pagine*, pp. 206-7.

(40) Cfr. J. IUNG, *Bobbio, Veleia e Bardi*, in « Arch. Stor. Parm. », n. s., vol. IV (1904), pp. 75 e sgg.; G. P. BOGNETTI, *L'abbazia regia di S. Salvatore di Tolla*, in « Boll. Stor. Piac. », XXIV (1929), pp. 3 e sgg.; FORMENTINI, *Scavi e ricerche sul limes bisant. nell'Appennino lun.-parm.*, in « Arch. Stor. Parm. », n. s., vol. XXX (1930), pp. 39 e sgg.

(41) Cfr. LIV., XXXIII, 23,3; 8; XL, 38,8; 59,1; CICER., *In Pison.*, XXVI, 62, riferito ai Liguri delle Alpi.

(42) Cfr. DE SANCTIS, *op. cit.*, N. 1 pp. 424-5.

(43) Cfr. B. A. TERRACINI, *Spigolature liguri*, in « Archiv. Glottol. Ital. », XX (1926), pp. 126 e sgg.; ~~G. SERRA, *Op. cit.*, l.c.~~; G. MARIOTTI, *Il pagus Mercurialis della Tavola Veleiate ed il conciliabolo ligure di Rubbiano*, in « Arch. Stor. Parm. », n. s., vol. XXXIII (1933); pp. XXIV e sgg.; FORMENTINI, *Studi Veleiati*, pp. 12 e sgg.; G. MICHELI, *Una lettera di Pietro De Lama ed alcune voci della Tavola Alim. Veleiate*, in « Quad. de "La Giov. Montagna" », LVI (1940), pp. 3 e sgg. Si veda anche DE PACHTÈRE, *Op. cit.*, pp. 47 e sgg.

(44) Cfr. CATO M., *Orig.*, fr. 31-2 PETER (si veda F. DELLA CORTE, *La civiltà ligure prerom. nei framm. catoniani*, in « Atti Soc. Piem. Arch. Belle Arti », XV (1933), pp. 241 e sgg.); POSID., *ap.* STRAB., V, p. 217; LIV., XXXV, 11, 10-3; XXXIX, 1, 5. Il noto passo di CICER., *De Lege agr.*, II, 35, 95, si riferisce propriamente alle genti liguri delle Alpi marittime, cfr. PLIN., *N. h.*, III, 20; 46; DE PACHTÈRE, *op. cit.*, p. 58.

(45) LIV., XLII, 4. Accedo alla teoria di U. EWIN, *art. cit.*, pp. 58 e sgg. La politica romana di costrizione dei Liguri nella zona montana interna riceverebbe conferma dalla probabile sostituzione di *Forum Novum* al centro ligure di Rubbiano, sulla sinistra del Taro, all'estremità della dorsale appenninica, che risaliva al Monte Barigazzo (cfr. MARIOTTI, *op. cit.*), nei cui pressi si trovava un castelliere ligure di carattere difensivo, si veda G. MONACO, *Scavi e ric. al castelliere prerom. di Ombria in Val di Taro*, in « Quad. del Com. Studi Preistor. dell'Em. Occ. », II (1950-51), pp. 11 e sgg.

(46) Cfr. BELOCH, *Röm. Geschichte*, 1916, pp. 613; 624; H. RUDOLPH, *Stadt und Staat in röm. Italien*, 1935, p. 89. A. N. SHERWIN-WHITE, *The Rom. Citizenship*, 1939, pp. 130 e sgg.; 170 e sgg.; CHILVER, *op. cit.*, pp. 13 e sgg.; L'organizzazione definitiva del municipio romano è sottolineata appunto dal ritrovamento in Veleia della parte più estesa della « *Lex de Gallia Cisalpina* », cfr. *Fontes Iuris Rom. Anteiustin.*, ed. RICCOBONO-BAVIERA-FERRINI, etc., I (1941), pp. 169 e sgg. Le epigrafi veleiati fanno conoscere *II viri* (*C.I.L.*, XI, 1184; (1185 *iure dicundo?*); 1187; 1188; *IIII viri* (XI, 1190?); *IIII viri* « *aedilicia potestate* » (XI, 1162; 1191?). La presenza di *IIII viri*, semplicemente detti, e di *IIII viri* « *aedelicia potestate* », potrebbe far pensare ad una colonia succeduta ad un municipio, tanto più che non si ha la menzione di « *aediles* », ma, in sostanza, la costituzione di Veleia sembra fondamentalmente municipale, cfr. A. DE GRASSI, *Quattuorviri in colonie romane ed in municipi retti da duoviri*, in « Atti Accad. Lincei », s. VIII, vol. II (1950), pp. 281 e sgg.; 328 e sgg.; 338 e sgg. Si veda ancora BELOCH, *op. cit.*, pp. 520 e sgg. Il « *praefectus iure dicundo* » (XI, 1162), sostituisce i supremi magistrati municipali in caso di vacanza o per motivi politici, cfr. E. SACHERS, in PAULY-WISSOWA, XXIV (1954), cc. 2378 e sgg.; 2390 e sgg.; W. ENSSLIN, *ivi*, cc. 1316-7.

(47) Cfr. Dio Cass., XLIII, 21, 3; Appian., *B. c.*, II, 102, 422; *Res Gestae Divi Augusti*, XVI-XVII ed. Gagè[2] con relat. comm.

(48) Strab., V, p. 216.

(49) Cfr. Aurigemma, *Velleia*, in « Arch. Stor. Parm. », cit., pp. 88 e sgg. Si veda anche Barocelli, *art. cit.*; contro Monaco, *Nuove Pagine*, pp. 212-3.

(50) Si osservi che i due *VI viri Augustales* conosciuti di Veleia (*C.I.L.*, XI, 1161-2) sono entrambi di condizione libera, cfr. A. D. Nock, *Seviri and Augustales*, in « Mélanges Bidez », II (1934), pp. 627 e sgg.

(51) *C.I.L.*, XI, 1182; uomo di grandissimo prestigio ed amico di Augusto e di Tiberio, Tac., *Ann.*, VI, 10; 12; Vell., II, 98; Suet., *Tib.*, 42. E' notevole il suo amore per le belle costruzioni, cfr. Plut., *Regum et imper. Apopht.*, *Caes.*, *Aug.*, 15, p. 208 a. Si vedano Aurigemma, *op. cit.*, p. 94; Monaco, *Velleia*, p. 13; *Nuove Pagine*, pp. 208-9; *Le antichità rom.*, pp. 29 e sgg. Per i rapporti con Parma, cfr. *C.I.L.*, XI, 1052. Per la sua attività nella Transpadana, al tempo delle guerre alpine di Augusto, (25-14 a. Cr.), cfr. Suet., *De rhetor.*, 6, p. 20, 4 Robinson. E' probabile che sia stato patrono di Veleia.

(52) Cfr. *C.I.L.*, XIII, 6901 della Leg. XIV *Gemina;* 8286 della Leg. XX *Valeria Victrix;* XI, 1187 è di lezione incerta, per cui non appare sicuro che si tratti di un soldato semplice della Leg. XXI; XI, 1196 è titolo funebre di un milite estraneo, appartenente all'esercito di Cecina, durante la guerra civile dopo la morte di Nerone, cfr. Bormann, *ad l.*

(53) Cfr. le liste di A. Passerini, *Le coorti pretorie*, 1939, pp. 159 e sgg. e di A. Pagnoni, *Sul reclutamento degli « urbaniciani »*, in « Epigraphica », IV (1942), pp. 23 e sgg.

(54) Cfr. Chilver, *op. cit.*, pp. 112 e sgg.; G. Forni, *Il reclutam. delle legioni da Augusto a Diocleziano*, 1953, pp. 160 e sgg.; 170 e sgg.; 177 e sgg.; 187-188.

(55) Pretoriani: Passerini, *op. cit.*, pp. 152 e sgg.; M. Durry, in Pauly-Wissowa, XXIV (1954), cc. 1626 e sgg.; urbaniciani: Pagnoni, *op. cit.*, pp. 29-30.

(56) Rostovzev, *op. cit.*, pp. 95 e sgg.

(57) Forni, *op. cit.*, pp. 22 e sgg.; 66 e sgg. Cfr. De Pachtère, *op. cit.*, pp. 59 e sgg.; 52 e sgg.

(58) Cfr. Rostovzev, *op. cit.*, pp. 11 e sgg.; 232 e sgg.; Chilver, *op. cit.*, pp. 150 e sgg.

(59) Cfr. W. L. Westermann, in Pauly-Wissowa, Suppl. VI (1935), c. 1012; Plin., *Ep.* III, 19, 7; Rostovzev, *op. cit.*, pp. 239 e sgg.; 412.

(60) Varro, *R. r.*, I, 11; 18.

(61) Cfr. De Pachtère, *op. cit.*, pp. 59 e sgg.

(62) Cfr. Bormann, in *C.I.L.*, XI, p. 225. Non tutti i toponimi, astrazion fatta di quelli dei « *fundi* », dei « *saltus* » e di altre unità agricole, indicano « *Vici* ». Comunque non si arriva ad un villaggio per ogni pago. Si veda anche De Pachtère, *op. cit.*, *pp.* 60-1.

(63) Giustamente il Passerini, *op. cit.*, pp. 159 e sgg. sottolinea il reclutamento scelto di tale corpo militare; Chilver, *op. cit.*, pp. 125-6.

(64) *C.I.L.*, VI, 32515 a, II, 24-5; b, 39.

(65) Ad esempio *L. Granius L. f. Priscus, VI vir Augustalis, IIII vir aedilicia potestate, praefectus iure dicundo* (*C.I.L.*, XI, 1205), cfr. *Tab.*, 3, 89-91; 4, 3-4.

(66) *Cn. Antonius Sabinus, pontifex, II vir, tribunus militaris, praefectus fabrum, patronus* (*C.I.L.*, XI, 1185).

(67) *C.I.L.*, XI, 1183; 1196. *L. Coelius Festus* è un personaggio, che ha percorso la carriera senatoriale, come Plinio il Giovane (cfr. *C.I.L.*, V, 5262), si veda anche *P.I.R*[2]., II (1936), n. 1243. Nella « Tavola », fra i dichiaranti, 5 hanno il censo equestre, 4 il senatoriale, mentre due terzi possiedono un patrimonio di oltre 100.000 sesterzî (De Pachtère, *op. cit.*, p. 68), che rappresentava il requisito per essere decurione, ad esempio, a Como, centro più importante senza dubbio di Veleia (Plin., *Ep.* I, 19, 2).

(68) Cfr. Tac., *Ann.*, III, 72; Plin., *Ep.*, I, 8; V, 7; 11.

(69) *C.I.L.* XI, 1162; 1185. Sulla fontana, cfr. Monaco, *Scavi e Problemi*, p. 142.

(70) *C.I.L.*, XI, 1198. *Baebia Bassilla*, la generosa donatrice, si può accostare a nominativi della « Tavola », a *Baebia Tertulla* (*Tab.*, 5, 2) ed ai *Baebii* in genere (*Tab.;* 1, 11; 16; 2, 49; 71; 3, 50; 6, 45).

(71) *C.I.L.*, XI, 1148. Identica munificenza a Libarna, V, 7427.

(72) Cfr. A. Garzetti, *Nerva* 1950, pp. 72 e sgg. con ulteriore bibliografia.

(73) La migliore definizione sembra quella di G. Borgognoni, *La « Tabula Alimentaria » di Velleia* in « Risparmio e credito nella regione emil. », 1940, 5, pp. 16-7. cioè quella di un negozio simile alla costituzione di una rendita perpetua semplice consolidata, a fondo non perduto, ma ripetibile soltanto a tempo indeterminato.

(74) Plin., *Paneg. ad Traian.*, 28, 2 e sgg.

(75) Cfr. R. Paribeni, *Optimus Princeps*, II (1926), pp. 177 e sgg., R. P. Longden, in *Cambridge Anc. History*, XI (1936), pp. 211-2; Borgognoni, *op. cit.*, pp. 13 e sgg.

(76) Cfr. Plin., *Paneg. ad Traian.*, 28, 8: « *Ex his castra, ex his tribus replebuntur, ex his quandoque nascantur quibus alimentis opus non sit* ». Si veda anche L. Homo, *Le Haut-Empire*, 1941, pp. 437 e sgg.

(77) Chilver, *op. cit.*, pp. 155 e sgg.

(78) Cfr. W. Kubitschek, in Pauly-Wissowa, I (1894), cc. 1484 e sgg. E. De Ruggiero, in *Dizion. Epigr.*, I (1906), pp. 402 e sgg.

(79) Teoria di G. Billeter, *Gesch. des Zinsfusses*, 1898, pp. 187 e sgg., accettata dal De Pachtère, *op. cit.*, pp. 113-4.

(80) Carcopino, *op. cit.*, pp. 301-2; Rostovzev, *op. cit.*, p. 232.

(81) Com'è noto, il tasso legale era del 12%, ma, con solide garanzie, specie fondiarie, si aggirava intorno al 6%, cfr. Billeter, *op. cit.*, pp. 163 e sgg. Per quanto riguarda gli interessi dei capitali, prestati per le fondazioni alimentari, non esisteva una misura uniforme. In Italia, dalla « *Tabula Baebianorum* » risulta forse il 2½% (in tal senso De Ruggiero; Homo, *ll. cc.;* contro Billeter, *op. cit.*, pp. 194-5; dubitativi Kubitschek; Longden, *ll. cc.*); grandi diversità si rilevano nelle fondazioni private (sulle quali si veda B. Laum, *Stiftungen in der griech. und röm. Antike*, I (1914), pp. 112 e sgg.). A Terracina si avrebbe il 5%, a Como il 6% (Billeter, *op. cit.*, pp. 186-7; 223 e sgg.). Nei rapporti privati un'epigrafe piacentina, però dell'epoca dei Severi, in cui la collocazione dei capitali era sempre più difficile, farebbe credere ad un interesse del 4% (*C.I.L.*, XI, 1236, cfr. Billeter, *op. cit.*, pp. 227-8), ma l'interpretazione può essere discussa. D'altra parte, a Bergamo (*C.I.L.*, V 5134) è praticato il 15%.

(82) Billeter, *op. cit.*, pp. 187 e sgg., ritiene l'obbligo generale; Chilver, *op. cit.*, p. 161, solo al disopra dei 50.000 sesterzi. Nella « *Tabula Baebianorum* » si hanno, insieme a dichiarazioni, ad esempio, di 50.000, 108.000, 456.000 sesterzi, anche altre di 22.000, 33.000, 46.000 sesterzi (*C.I.L.*, IX, 1455, 4-29; 65-8).

(83) Si vedano le istruzioni di Traiano a Plinio per il collocamento dei fondi

pubblici, per le quali si autorizza una diminuzione del tasso legale, ma si vieta ogni procedimento coercitivo (PLIN., *Ep.*, X, 55: « *Invitos ad accipiendum compellere quod fortassis ipsis otiosum futurum sit, non est ex iustitia nostrorum temporum* » BILLETER, *op. cit.*, p. 105 n. 4, interpreta *Ep.* X, 54, 1 nel senso di un interesse del 9% e non del 12%).

(84) Il DE PACHTÈRE, *op. cit.*, pp. 22 e sgg., calcola che si riferiscano a Veleia dichiarazioni per l'ammontare di circa 10.000.000 di sesterzi, dei quali una metà riguarderebbe « *saltus* ». Mediante l'applicazione di un coefficiente di svalutazione, per il minor valore dei terreni montani, in base al dato di COLUMELLA, III, 3, 8, già citato, si arriverebbe ad una superficie complessiva nei terreni veleiati, inclusi nella « *Tabula* », di 18.750 - 25.000 ettari. Dalla stessa « *Tabula* », di fronte ai 46 proprietari impegnati, risultano una quantità di altri proprietari confinanti non impegnati, cfr. CHILVER, op. cit., p. 160.

(85) Cfr. F. LANFRANCHI, *Studi sull'ager vectigalis. III: La trasmiss. a tit. sing. del ius vectigale*, in « Annali Triestini », XI (1940), pp. 103 e sgg.

(86) Cfr. DE PACHTÈRE, *op. cit.*, pp. 95 e sgg.

(87) Cfr. MONACO, *Velleia. Note stor. top.*, pp. 14-5; 29, con relativa bibliografia; *Nuove Pagine*, pp. 210 e sgg.

(88) *C.I.L.*, XI, 1178.

(89) Cfr. MONACO, *Scavi e Problemi*, pp. 147-8.

(90) Cfr. V. SONCINI, Nelle origini della Chiesa di Parma, in « Arch. Stor. Parm. », s. IV, vol. XXII bis (1922), pp. 623 e sgg.; 637-8; G. DEL MONTE, *La Chiesa di Parma* 1951, p. 13 e sgg. Nel sigillo, che solo è sicuramente cristiano (P. DE LAMA, *Tavola Legislativa*, 1820, p. 61), si noti che « *Felex* » non si può ricondurre a « *Felix* ».

(91) Per i martiri sulle vie di comunicazioni si veda anche U. FORMENTINI, *La leggenda e la storia di S. Potito e le relaz. dell'Emilia occid. con la Puglia*, in « Arch. Stor. Parm. », ser. IV, vol. III (1951), pp. 53 e sgg.

(92) Cfr. F. LANZONI, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, in « Studi e Testi », XXXV (1923), pp. 318; 366 e sgg.; 444 e sgg.; 583 e sgg.; FLICHE - MARTIN, *Hist. de l'Eglise*, trad. ital., II (1938), pp. 134-5.

(93) LANZONI, *op. cit.*, pp. 1091-2.

(94) Cfr. M. GIULIANI, *Nuove stele arcaiche scoperte in Val di Magra*, in « Arch. Stor. Parm. », n. s., vol. XXVI (1926), pp. 1 e sgg.

(95) Il confine, in epoca bizantina, tra la provincia delle « *Alpes Cottiae* » e quella delle « *Alpes Apennininae* » seguiva il limite fra i territori di Veleia e di Libarna, entrambe scomparse, cfr. il *Catal. Provinc.* riprodotto in PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, II, 16-8. Si vedano F. GABOTTO, *I municipî romani nell'Italia occid.*, in « Bibliot. Stor. Subalpina », XXXII (1908), pp. 261 e sgg.; R. THOMSEN, *The Italic Regions from Augustus to the Lombard invasion*, in *Diss. Classica et Medioevalia*, IV (1947), pp. 118 e sgg. Per l'influenza di Bobbio e la continuità della struttura agricola veleiate sotto la giurisdizione abbaziale, cfr. FORMENTIINI, *Studi veleiati*, pp. 1 e sgg.; 12-3.

(96) Cfr. ROSTOVZEV, *op. cit.*, pp. 507 e sgg.; F. OERTEL, in *Cambridge Ancient History*, XII (1939), pp. 256 e sgg.

(97) Cfr. W. WALBANK, in *The Cambridge Econ. History of Europe*, II (1952), pp. 56 e sgg.; 83 e sgg.

(98) In genere, E. KORNEMANN, in PAULY-WISSOWA, Supplem., IV (1924), cc. 240 e sgg.; 261 e sgg. E' degno di nota il fatto che, alla fine del secolo III d. Cr., le « Istituzioni Alimentari » scompaiono, essendo sostituite da un'assistenza diretta del

fisco per gli indigenti, cfr. *Cod. Theod.*, XI, 27, 1, del 315 d. Cr., « per omnes civitates Italiae », cfr. *Cod. Theod.*, XI, 16,2 del 323 d. C. Si veda anche XI, 16,9 del 359 d. C.

(99) Cfr. *Not. Dign., Occ.*, IX, 29 p. 125 SEECK; R. MARQUARDT, *Röm. Staatsverwaltung*, I² (1881), pp. 236 e sgg.; THOMSEN, *op. cit.*, p. 117. Per gli ultimi tempi della repubblica si vedano STRAB., V, p. 217; SUETON., *Caes.*, 24.

(100) E' opportuno richiamare la circostanza che Veleia, quando conseguì la cittadinanza romana, fu iscritta alla tribù Galeria, cioè a quella, cui appartenevano Genova, Luni e Pisa, mentre Piacenza era nella Voturia, Parma e gli altri centri minori vicini nella Pollia, Libarna nella Mecia. Di Lucca si conosce solo l'iscrizione alla Fabia nei primi tempi dell'impero, cfr. BORMANN, in *C.I.L.*, XI, pp. 203 e sgg.; 245 e sgg.; 273 e sgg.; O. HONIGMANN, in PAULY-WISSOWA, XIII (1927), cc. 1535 e sgg.; I. WEISS, *ivi*, VII (1912), cc. 1204 e sgg. Ciò indica che fino all'inizio dell'impero il territorio veleiate rimase orientato nettamente con l'area ligure. Solo nel corso dell'epoca imperiale più prospera furono stretti legami con Piacenza e con Parma.

(101) MARIOTTI, *op. cit.*, pp. 164 e sgg.; TONONI, *op. cit.*, pp. 139 e sgg. che adduce AMM. MARC., XXX, 9,4 sulla colonizzazione di barbari Taifali al tempo di Graziano. Ma, a parte il fatto che tale gente fu insediata nel parmense, nel reggiano e nel modenese, non sembra verosimile attribuire la situazione di Veleia a questi prigionieri di guerra, inviati sotto la sorveglianza del governo a coltivare appunto le terre abbandonate (Cfr. M. FORTINA, *L'imper. Graziano*, 1953, p. 57). Il passo di ZOSIMO (IV, 42), sulla calata di Massimo in Italia nel 387 d. C., non reca nessun accenno specifico.

(102) ANON. POST DIONEM, fr. 10,3 — IV, 197 MÜLLER.

(103) SCRIPT. HIST. AUG., *Aur.*, 21,1 e sgg. « *Quum autem Aurelianus vellet omnibus simul facta exercitus sui constipatione concurrere, tanta apud Placentiam clades accepta est, ut Romanum paene solveretur imperium* »; VICT., *Caes.*, 35,2, per errore ne fa una vittoria; *Ep. de Caes.*, 35,2; PAUL. DIAC., *Hist. Rom.*, IX, 13. La cronologia, piuttosto incerta, in H. MATTINGLY, in *Cambridge Ancient History*, XII, 298-9; A. ALFÖLDI, ivi, pp. 152 e sgg.; *Ueber die Juthungereinfälle unter Aurelian*, in *Serta Kazaroviana*, I (1950), pp. 21 e sgg.

(104) *Ep.*, 39: « *Nempe de Bononiensi veniens urbe a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Rhegium derelinquebas, in dextera erat Brixillum, a fronte occurrebat Placentia, veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans, ad laevam Apennini inculta miseratus et florentissimorum quondam populorum castella considerabas atque affectu relegebas dolenti. Tot igitur semidirutarum urbium cadavera terrarumque sub eodem conspectu exposita funera non te admonent, etc* ».